

Catturato l'attentatore. Il presidente: «Tanti auguri Italia»

Bomba minaccia Scalfaro Un'ora di paura a Tirana

Scalfaro a trenta metri da un attentatore ieri a Tirana. Un giovane armato con una bomba a mano ha messo in scacco per cinquanta minuti la «sicurezza» albanese mentre il presidente stava uscendo dalla residenza del capo di Stato ospitante. Quattro fucilate, una drammatica trattativa, la cattura. Il presidente fa «tanti auguri all'Italia» per le elezioni. Ridda di versioni: «Un terrorista», «un matto», «uno pieno di debiti». Si sa solo il nome: Ilir Buza.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VABILE

TIRANA. In mano tiene stretto qualcosa, che per ora non si scorge. Ma poi si sa che è una granata d'assalto, costruita per uccidere. «Voglio parlare con i presidenti, li devo vedere», ruggisce, sbucando dietro il tronco di un platano quel giovane con il giubbotto jeans sdrucito, lo sguardo freddo, i capelli folli e neri scompigliati dal vento. E i due presidenti, Sali Berisha, l'albanese, e Oscar Luigi Scalfaro, l'italiano, stanno uscendo dal palazzo che fu di Enver Oxa, nella piazza che era intitolata a Karl Marx e adesso porta il nome dell'eroe Scanderberg. Ho accanto un collega della tv di Tirana che traduce e spiega, per ora sorridente: «Ha detto: "Dua toe takoj presidento!", figurarsi se lo ricevo».

È appena salito sulla sua macchina, un ronzino del 1966, e l'ambasciatore Paolo Floresti sta ancora cercando di seguirlo. La sequenza che segue incrocia due inquadrature, a distanza di non più di trenta metri. Precipitosa marcia indietro della macchina del nostro presidente. E subito dopo nella corte del palazzo presidenziale gli agenti italiani circondano Scalfaro, lo portano in un angolo fuori traiettoria, fanno muro, lo trascinano dentro un'altra auto stavolta blindata. Dall'altro lato per strada Ilir continua a gridare la sua rabbia, saltella all'indietro, chiede di parlare con Berisha. La polizia albanese non sa che fare, uomini in divisa e in borghese gli si fanno dappresso, la folla si assiepa, viene respinta, torna ad addensarsi. A ondate. Ilir, che in italiano significa «Libero», pretende un telefono. Gli danno un walkie-talkie. Lo scaraventa per terra. E nuovamente brandisce la bomba. S'avvicina Zyhi Suka, 32 anni, comandante delle guardie della Repubblica.



ti in borghese di un altro corpo si piazzano con le gambe larghe sotto la scalinata dell'ex-palazzo dei congressi del defunto Pc albanese, sulla quale l'uomo si è inerpicato con strana andatura guizzante. E lo puntano alla testa, con Suka che si precipita a bloccarli: «Se gli sparate saltano tutti per aria».

E così adesso si gioca d'astuzia. Che è sempre la via migliore e spesso risparmia inutile sangue. Il protagonista ora è un poliziotto delle forze speciali, (altro corpo di sicurezza albanese). Il colonnello Aiben Grenjosi, con i radi capelli rossi e la faccia chiazata, sposato e senza figli, una giacchetta stazionata e bicipiti da culturista: «Ho avuto un'idea, uno dei nostri è entrato dal retro del palazzo dei congressi, mentre Ilir si trovava di spalle alla vetrata, e ha dato un pugno al vetro, mentre io gli parlavo. È stato l'unico attimo buono per salvare la situazione. Lui s'è voltato, s'è distratto. Gli sono saltato addosso, proprio quando ha tolto via il dito dalla spoletta. E l'incubo è finito. Autografi e pacche sulle spalle al colonnello, mentre Scalfaro in salvo è al brindisi di Stato. E dentro un furgone con le tendine abbassate Ilir esce di scena. Versione ufficiale con tante scuse: «È uno pieno di debiti, disturbato mentale». Dopo qualche taglio di nastro di dignità e altre strade costruite qui dagli italiani, visite agli imprenditori italiani e a un ospedale di suor Teresa di Calcutta, il jet dell'Aeronautica militare si porta via uno Scalfaro incredibilmente sereno che regala per le prossime elezioni tanti «Auguri all'Italia». Congratulazioni per il pericolo scampato, presidente.



Ilir Buza, il giovane attentatore. Sopra, Scalfaro a Tirana. Ansa-Reuter

Valdo Spini «Impegno per il lavoro al Sud»

FIRENZE. La chiaccherata con Valdo Spini, via cellulare, corre lungo l'autostrada che da Matera lo porta a Firenze. Spini è capolista per il proporzionale in Basilicata nella lista Laburisti-Pds sinistra europea, ed è candidato nel terzo collegio uninominale del capoluogo toscano.

Che impressione riporta dalla sua esperienza in Basilicata?

L'esperienza è buona, anche se, in Basilicata, per la lista proporzionale laburisti Pds-sinistra europea, io sono l'unico candidato. Una bella responsabilità, che comporta la capacità di aggregare gli elettori che nelle precedenti elezioni regionali si sono diretti rispettivamente verso il Pds e verso i laburisti, oltre che naturalmente, la capacità di raccogliere il consenso dei cristiano sociali e dei comunisti unitari. In Basilicata è avvenuto un fatto molto significativo e cioè che, un'altra lista presente in consiglio regionale, quella dei democratici per la Basilicata (che ha raccolto il 6 per cento circa) si è unita al sostegno della mia candidatura.

C'è una sufficiente mobilitazione unitaria per il voto?

Penso proprio di sì. Sia perché la storia dei rapporti positivi tra Pds e laburisti in Basilicata è assai antecedente alla campagna elettorale.

E che presenta una realtà economica pesantissima. Qual'è la situazione che ha trovato?

Proprio ieri i giornali scrivevano che in febbraio i disoccupati in Basilicata sono ben 116 mila 207, con un aumento del 200 per cento rispetto a 16 anni or sono. Ecco perché ho inviato una lettera a Romano Prodi affinché i primi 100 giorni di governo del centro sinistra siano caratterizzati da un impegno per un piano straordinario sull'occupazione centrato su tre settori: ambiente, beni culturali e formazione professionale. Dobbiamo essere consapevoli che se si riprende il sud è un bene per tutta l'Italia.

Scita Spini, D'Alema a Firenze ha rilanciato l'idea di un partito unito della sinistra democratica, condizionato a questo traguardo il nuovo simbolo del Pds. Lei che ne pensa?

Penso che ora si tratta di dare vita a quel partito del socialismo, del laburismo, della socialdemocrazia che può, a buon diritto ambire a diventare la prima forza politica in Italia.

Lascia la guida del Tg1 per andare a dirigere il quotidiano torinese al posto di Ezio Mauro

Rossella direttore de «La Stampa»

ROMA. È alla testa di Repubblica fin dall'inizio, vent'anni fa. Ha cominciato al posto di comando come redattore capo, diventando presto vice e più tardi condirettore. Gianni Rocca è stato non solo la «macchina» del giornale ma è anche una macchina che sfuma libri di storia. La sua specialità sono i (pochi) successi e le (molte) disgrazie della storia militare italiana: da Cadorna agli ammiragli della seconda guerra mondiale, da «Avanti Savoia!» a «disperati», con una fortunata escursione su «Stalin», fino all'ultimo «il piccolo caporale», dedicato alle campagne militari di Napoleone tra il 1796 e il 1800. Niente ricordi da «reduci», dopo le dimissioni di Scalfaro, perché Rocca è ancora in piancia: «Ho la stollida presunzione di un giovane». E niente discorsi su progetti e organigrammi (che non sarebbero corretti in attesa dell'arrivo del nuovo direttore, Ezio Mauro). Con lui parliamo della fase critica che la stampa italiana attraversa, mentre cambiano alcuni direttori chiave e Scalfaro lascia.



Carlo Rossella lascia il Tg1 e va a dirigere «La Stampa»: è un vero terremoto nei vertici dei grandi giornali, pronto a scoppiare nel day after delle elezioni. Rossella, parvese, 54 anni, da un anno e mezzo alla guida del maggiore Tg italiano (dopo l'esperienza come vicedirettore vicario di «Panorama») andrà infatti - già la prossima settimana - a prendere il posto di Ezio Mauro, che a sua volta è stato chiamato a Roma per dirigere «La Repubblica». E al Tg1? Si parla di una probabile direzione «reggente»: la guida della testata potrebbe essere affidata ad uno degli attuali vicedirettori (Magliaro, Maccari, Di Lorenzo o Beretta),

o a Bruno Vespa, che è già stato direttore della testata, poi «sfiduciato» dai suoi redattori. «Comunque - dicono alla Rai - non è in un'azienda governata da «reggenti» che si può pensare a una candidatura esterna per la direzione di un Tg». È stato Gianni Agnelli, presidente dell'editrice «La Stampa», a comunicare la nomina, ieri sera alle 18,30, al Comitato di redazione del suo giornale. Nonostante Rossella fosse nella rosa dei candidati per la direzione del quotidiano torinese, insieme a Sergio Romano (con Marcello Sorgi come condirettore), la decisione è arrivata improvvisa e imprevista: probabilmente i nodi

si sono sciolti solo ieri mattina in un incontro del direttore a Milano con i vertici dell'azienda. E ieri pomeriggio, mentre a Torino veniva annunciato il «cambio», a Sara Rubra Rossella convocava il comitato di redazione della testata Rai per annunciare che lascerà la direzione del Tg1 già la prossima settimana. Dura la reazione dei suoi giornalisti: in un comunicato il cdr esprime sconcerto per il metodo fortemente scorretto, in un momento così delicato della vita del paese e dell'azienda Rai, il cui consiglio d'amministrazione è dimissionario.

fica a colori della Repubblica abbiamo tentato proprio di tornare a far prevalere gli strumenti del giornalismo scritto. Oggi sarebbero dei mascalzoni quei giornalisti di una certa età che non dessero ai giovani che questa, a parte i molti disoccupati che ci sono già, è una professione a rischio.

Come si potrebbe risalire dalla sconfitta.

Pensiamo alla trasmissione televisiva americana di successo su una giornata al pronto soccorso e chiediamoci quando mai un giornalista italiano venga mandato in un ospedale a vedere medici, attrezzature, malati, casi di vite salvate. Oppure pensiamo un'altra trasmissione Tv della Rai, «Prima della prima», che affascina perché fa vedere come un'opera richieda fatiche, giornate di prove, sgridate del direttore d'orchestra, umiliazioni dei cantanti costretti a ripetere all'infinito lo stesso pezzetto. Ma quando mai viene in mente al giornale stampato di raccontare qualcosa del genere? Noi dobbiamo restituire alla parola scritta la sua magia e dobbiamo selezionare le firme su questa base. Vediamo chi sa scrivere meglio, chi ci avvinca con il suo racconto. E poi compariamo con la televisione anche con le informazioni di servizio, quello sterminio di notizie che sono di aiuto concreto alla vita di tutti e che nessun canale potrà mai trasmettere. Insomma, scrittura di qualità e scrittura di servizio.

Una proposta alla categoria?

Facciamo una grande convenzione dei giornalisti. Tema: come arrivare al duemila. Individuiamo un minimo professionale comune e condiviso. Poi facciamo concorrenza ma non a chi insegue di più la Tv. Ma a chi è più bravo nel darci pezzi di lettura memorabile e che non si troveranno mai in tv. D'accordo?

L'INTERVISTA

Rocca: il giornalismo scritto va rifondato

GIANCARLO BOSETTI

derci è quello di rinnovare lo strumento specifico della stampa, il giornalismo scritto. Sei sette anni fa le cose sembravano andar bene, poi invece di nuovo il ristagno delle vendite, sotto i sei milioni al giorno. I dati che l'Unità citava stamane sono quelli veri. Ci siamo giocati centinaia di migliaia di lettori. Qui non c'è da fare soltanto un restyling, non c'è il problema di un aggiornamento della formula, periodico come le pulizie di Pasqua. C'è una esigenza strategica che deriva da una sconfitta - questa la parola esatta - della carta stampata. E di fronte a una sconfitta un bravo generale non dà la colpa ai nemici, perché «erano più forti e meglio armati».

generali e di disastrosi ammiragli, di cui un tuo libro invocava addirittura la fucazione. Ma sicuramente non è il caso di Scalfaro, perché il suo, il vostro giornale è nato ed è cresciuto proprio conquistando un pubblico colto, agli antipodi delle televisioni.

Infatti l'errore televisivo ha riguardato la generalità dei giornali, non noi in particolare. Anzi la cosa straordinaria del successo di Repubblica è stata che inizialmente abbiamo conquistato un pubblico nuovo, abbiamo portato alla lettura del quotidiano centinaia di migliaia di persone che prima non leggevano il giornale. E i giovani. Guarda, per il ventesimo anniversario del giornale il mio ufficio (cioè la rubrica della corrispondenza) è stato invaso di lettere di persone poco sopra i quaranta che



Gianni Rocca, condirettore de «La Repubblica» insieme a Eugenio Scalfaro. In alto, Carlo Rossella. Angelo Palma

cominciavano allora a comprare un giornale, chi a vent'anni, chi a ventidue, chi a sedici.

Ma quando avete raggiunto la vetta delle vendite?

Nel '92, l'anno di Mani Pulite, l'anno della ventata di passione civile, che ha dato benefici del resto a tutti i giornali. Il nostro record di vendite è stato proprio allora nei mesi di Di Pietro, della contrastata elezione di Scalfaro, della caduta di Craxi. La cosiddetta «scuola Repubblica» - aveva già

contagiato gli altri perché, sia pure tardivamente, tutti avevano soppresso la terza pagina, avevano imitato il titolo della prima su una sola riga-messaggio, e ci avevano seguito anche nel «primo sloggio», cioè nell'avanzare alle prime pagine gli avvenimenti di primo piano. Ma dopo quella ventata è cominciata una specie di riflusso che ha investito tutti. E soltanto a questo punto ci siamo resi conto che i 14-15 telegiornali che bombardano gli italiani, da quando si svegliano a quando vanno a dormire, avevano effetti sulle vendite dei quotidiani.

E' andata a finire che oggi i giornali raccontano per due o tre pagine, i duelli televisivi della sera prima. Una specie di suicidio...

Crede che sia necessaria e urgente una fase di - Bertinotti mi scuserà se gli rubo la parola - rifondazione dei giornali. Qualcuno è più colpevole degli altri? Non farò classifiche, ma all'attivo di Scalfaro va anche detto che in occasione dell'introduzione, pochi mesi fa, della nuova veste gra-